

PASSAGGI BOMPIANI



PATTI SMITH

L'ANNO
DELLA SCIMMIA



PASSAGGI



PATTI SMITH
L'ANNO DELLA SCIMMIA

Traduzione di Tiziana Lo Porto

BOMPIANI

In copertina: ©Patti Smith Archives

Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

SMITH, PATTI, *Year of the Monkey*

Copyright © 2020 by Patti Smith.
All rights reserved.

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-8869-1

Prima edizione digitale: luglio 2020



Il mondo è preso da una follia letale.

ANTONIN ARTAUD

USCITA OVEST

Era passata la mezzanotte già da un pezzo quando l'auto si è fermata davanti al Motel dei Sogni. Ho pagato l'autista, mi sono assicurata di non dimenticare niente, e ho suonato il campanello per svegliare la proprietaria. "Sono quasi le tre di notte," ha detto lei, ma mi ha dato comunque la chiave della stanza e una bottiglia di acqua minerale. La mia stanza era al piano più basso, davanti al lungo pontile. Ho aperto la porta a vetri scorrevole e da lì sentivo il rumore delle onde accompagnato dal debole abbaiare dei leoni marini distesi sulle tavole sotto la banchina. "Buon anno nuovo!" ho urlato. Buon anno nuovo alla luna crescente, al mare telepatico.

Il viaggio in auto da San Francisco era durato poco più di un'ora. Per tutto il tragitto ero rimasta sveglia come un grillo, ma adesso mi

sentivo all'improvviso sfiancata. Mi sono tolta il cappotto e ho lasciato appena un po' aperta la porta scorrevole per sentire le onde e sono subito precipitata in un quasi sonno. Mi sono svegliata bruscamente, sono andata al cesso, mi sono lavata i denti, sfilata le scarpe e messa a letto. Forse ho sognato.

Mattina dell'anno nuovo a Santa Cruz, abbastanza desolata. Improvvisamente mi è venuta voglia di una colazione particolare: caffè nero, porridge di mais con cipollotti. Cibo del genere potevo scordarmelo da queste parti, ma un piatto di uova e bacon sarebbe andato bene. Ho preso la macchina fotografica e mi sono avviata giù dalla collina verso il pontile. Su di me incombeva un cartello in parte nascosto da palme alte e sottili, e mi sono accorta che quello non era affatto un motel. Il cartello diceva LOCANDA DEI SOGNI, scritta evidenziata da raggi di luce che ricordavano l'era dello Sputnik. Mi sono fermata a contemplarlo e ho scattato una polaroid, tolto il foglietto reagente, me la sono infilata in tasca.

“Grazie, Motel dei Sogni,” ho detto, rivolgendomi un po' all'aria e un po' al cartello.

“Questa è la Locanda dei Sogni!” ha esclamato il cartello.



“Ah sì, scusa,” ho detto io, un po’ stupita. “Potrai pure chiamarti così, ma io non ho sognato un bel nulla.”

“Ah davvero? Nulla?”

“Nulla!”

Non riesco a fare a meno di sentirmi come Alice interrogata dal Brucaliffo. Ho abbassato lo sguardo sui piedi evitando l’energia scandagliante del cartello.

“Be’, grazie per la foto,” ho detto, pronta a togliermi di torno.

Ma la mia partenza è stata sviata dall’apparizione improvvisa delle illustrazioni di Tenniel che si animavano: la Finta Tartaruga in piedi. Il Valletto-Pesce e i Valletti-Rane. Il Dodo con la sua sontuosa manica di giacca, la Duchessa Brutta e la Cuoca, e la stessa Alice, che presidiava cupamente l’interminabile tè, dove, scusateci tanto, non veniva servito proprio nessun tè. Mi sono domandata se quest’improvviso bombardamento fosse autoindotto o dipendesse dall’energia magnetica del cartello Locanda dei Sogni.

“E adesso?”

“La testa!” ho urlato, esasperata mentre i disegni animati si moltiplicavano a velocità allarmante.

“La testa che si sveglia!” ha ridacchiato trionfante il cartello.

Mi sono voltata dall'altra parte, interrompendo il contatto visivo. In realtà, essendo un po' strabica, capita spesso che il mio sguardo cambi direzione, quasi sempre si sposta a destra. Anche se, quando è completamente sveglio, il cervello recepisce comunque ogni tipo di segnale, non avevo alcuna intenzione di confessarlo a un cartello.

“Non ho sognato nulla!” gli ho risposto urlando ostinata, mentre mi avviavo giù per la collina affiancata da salamandre fluttuanti.

Ai piedi della collina c'era un edificio basso con la parola *caffè* scritta in orizzontale a lettere di trenta centimetri lungo la vetrata, e un cartello appeso sotto che diceva APERTO. Vedendo una tal porzione della vetrina occupata dalla parola *caffè*, ne ho dedotto che lì il caffè dovesse essere buono e che magari servivano anche ciambelle spolverate di cannella. Ma non appena ho posato la mano sul pomello della porta, ho visto penzolare un cartello più piccolo con scritto: CHIUSO. Nessuna spiegazione, nessun *torno tra venti minuti*. Ho avuto un brutto presentimento riguardo al caffè sperato e ho escluso l'ipotesi che avessero le ciambelle. Forse la gente era

rimasta quasi tutta a casa a smaltire i postumi della sbornia. Non puoi mica prendertela se un bar è chiuso il primo dell'anno, anche se a mio avviso quel caffè sarebbe stato la cura perfetta a una notte di bagordi.

Non potendo avere il mio caffè, mi sono seduta sulla panchina davanti al locale ripercorrendo i fatti della notte precedente. Era l'ultimo di tre concerti di fila al Fillmore e stavo accordando la mia Stratocaster quando un tizio dalla coda di cavallo unta si era avvicinato e mi aveva vomitato sulle scarpe. L'ultimo rantolo del 2015: uno spruzzo di vomito inaugurava l'anno nuovo. Un brutto segno o un buon segno? Be', considerato lo stato in cui era il mondo, chi poteva stabilire la differenza? Ricordando l'episodio, ho frugato nelle tasche cercando un fazzolettino all'amelide, che di solito porto con me per pulire l'obiettivo della macchina fotografica, mi sono inginocchiata e ho pulito le scarpe. "Felice anno nuovo," ho detto loro. Passando silenziosamente davanti al cartello, una strana sequenza di frasi si è fatta strada sfrecciandomi davanti e, pensando di annotarle, ho frugato nuovamente in tasca in cerca di una penna.

*Uccelli cinerei accerchiano la città impolverata
dalla notte
Pascoli nomadi adornati dalla bruma
Un mitico palazzo che era ancora una foresta
Foglie che non sono altro che foglie*

È la sindrome del poeta prosciugato, che ti impone di cogliere l'ispirazione dall'aria incostante, come Jean Marais che nell'*Orfeo* di Cocteau si rinchiude in un garage barocco alla periferia di Parigi dentro una Renault scassata, sintonizzandosi sulle frequenze della radio e scarabocchiando frammenti su pezzetti di carta: *una goccia d'acqua contiene il mondo* eccetera.

Tornata in camera ho trovato delle bustine di Nescafé e un piccolo bollitore elettrico. Mi sono fatta il caffè da sola, mi sono avvolta in una coperta, ho aperto la porta scorrevole e mi sono seduta sul balconcino davanti all'oceano. C'era un muretto basso che ostruiva parzialmente la visuale, ma avevo il mio caffè, riuscivo a sentire le onde ed ero abbastanza contenta.

A quel punto ho pensato a Sandy. Avrebbe dovuto essere qui, in una delle stanze lungo il corridoio. Avevamo programmato di vederci a San Francisco prima dei concerti della band al

Fillmore per la solita routine: prendere un caffè al Caffè Trieste, perlustrare gli scaffali della City Lights Bookstore e attraversare avanti e indietro in auto il Golden Gate ascoltando i Doors, Wagner e i Grateful Dead. Sandy Pearlman, il tizio che conoscevo da più di quarant'anni, che con la sua cadenza velocissima interrompeva il ciclo nibelungico o un riff di Benjamin Britten, era sempre presente quando suonavamo al Fillmore, con il suo giubbotto di pelle logoro e un berretto da baseball, chino su un bicchiere di ginger ale al solito tavolo, dietro a una tenda accanto al camerino. Dopo il concerto di Capodanno, avevamo in mente di rompere le righe e infiltrarci in auto a tarda notte nella foschia ribollente di Santa Cruz. L'idea era di pranzare il primo dell'anno non lontano dal Motel dei Sogni, nel suo localino segreto dove fanno i *tacos*.

Ma non abbiamo fatto niente di tutto questo, perché alla vigilia del nostro primo concerto Sandy è stato trovato da solo, privo di sensi in un parcheggio di San Rafael. Lo hanno portato in un ospedale della Marin County: aveva avuto un'emorragia cerebrale.

La mattina del nostro primo concerto, io e Lenny Kaye siamo andati al reparto terapia in-

tensiva dell'ospedale della Marin County. Sandy era in coma con tubi dappertutto, avvolto in un silenzio angoscioso. Ci siamo messi ai lati del letto, promettendo di sostenerlo con i nostri pensieri, di tenere aperto un canale, pronti a intercettare e accogliere ogni segnale. Non solo schegge d'amore, come avrebbe detto Sandy, ma l'intera coppa.

Siamo tornati in auto al nostro albergo di Japantown, senza riuscire a dire quasi una sola parola. Lenny ha preso la chitarra e ci siamo avviati verso un posto che si chiama On the Bridge e si trova sul passaggio pedonale che collega la parte ovest a quella est del centro commerciale. Ci siamo seduti a un tavolo di legno verde in fondo al locale, ammutoliti dallo shock. Le pareti erano gialle, ricoperte di poster di manga giapponesi, *Hell Girl* e *Wolf's Rain* e pile di fumetti che sembravano romanzi tascabili. Lenny ha ordinato una katsu curry con birra Asahi Super Dry e io spaghetti con tobiko e tè oolong. Abbiamo mangiato, abbiamo condiviso solennemente un sakè, poi ci siamo avviati verso il Fillmore per il sound-check. Non potevamo fare altro che pregare e suonare senza la presenza entusiastica di Sandy. Ci siamo immersi nella prima di tre

serate di riverberi, poesia, sproloqui improvvisati, politica e rock, con una concitazione che mi ha lasciato senza fiato, come se potessimo raggiungerlo con il suono.

La mattina del mio sessantanovesimo compleanno, io e Lenny siamo tornati in ospedale. Siamo rimasti in piedi accanto al letto di Sandy e, pur sapendo che era impossibile, abbiamo promesso che non lo avremmo lasciato. Poi ci siamo guardati, sapendo che in realtà non potevamo restare. Dovevamo lavorare, fare i concerti, vivere le vite, anche se distrattamente. Eravamo condannati a festeggiare il mio sessantanovesimo compleanno al Fillmore senza di lui. Quella sera, rivolgendosi per un istante le spalle alla folla durante i secondi di pausa di *If 6 Was 9*, ho trattenuto le lacrime mentre i flussi di parole si accavallavano tra loro, sovrapponendo le immagini di Sandy, ancora privo di sensi, a un Golden Gate di distanza da lì.

Finito il lavoro a San Francisco, mi sono lasciata alle spalle Sandy e sono andata a Santa Cruz da sola. Non riuscivo a decidermi a cancellare la prenotazione della sua stanza, e mi sono seduta sul sedile posteriore dell'auto con la sua voce che vorticava. *Matrix Monolite Medusa Macbeth Metallica Machiavelli*. Il gioco della M che faceva

sempre Sam, dritto fino alla nappa di velluto, con le istruzioni che lo portavano alla biblioteca di Imaginos.

Me ne stavo seduta sul mio balconcino, avvolta in una coperta come una convalescente nella *Montagna incantata*, poi ho sentito un principio di uno strano mal di testa, dovuto probabilmente a un improvviso sbalzo di pressione. Sono andata al bancone della reception a chiedere un'aspirina e mi sono resa conto che la mia stanza non era al piano terra ma un piano sotto, così da essere più vicina al punto dove cominciava la spiaggia. Me ne ero dimenticata e mi sono confusa incamminandomi nel corridoio illuminato a stento. Non riuscendo a trovare la scala che portava alla reception, ho rinunciato all'aspirina e ho deciso di tornare indietro. Cercando la chiave, ho trovato un rotolino stretto di garza spesso quanto una Gauloises. Ne ho srotolato un terzo, quasi aspettandomi di trovare un messaggio, ma non c'era nulla. Non avevo idea di come fosse finito nella mia tasca, ma l'ho riavvolto, l'ho infilato di nuovo in tasca e sono rientrata in camera. Ho acceso la radio e Nina Simone cantava *I Put a Spell on You*. Le foche si erano zittite, e riuscivo a sentire le onde in lontananza, l'inverno sulla West

Coast. Sono sprofondata nel letto e ho dormito un sonno pesante.

Al Motel dei Sogni ero sicura di non avere sognato, eppure più ci pensavo, più mi rendevo conto di averlo fatto. O meglio, avevo pattinato al margine del sogno. Il tramonto travestito da notte si stava rivelando un'alba e illuminava un sentiero che ho seguito volentieri, dal deserto all'oceano. I gabbiani strillavano e gracchiavano mentre le foche dormivano, tranne il loro re, che somigliava più a un tricheco: ha sollevato il capo e ha mugghiato al sole. Sembrava fossero andati via tutti, una sparizione in stile J.G. Ballard.

La spiaggia era costellata di incarti di dolciumi, a centinaia, forse migliaia, sparsi sulla spiaggia come piume dopo una muta. Mi sono accovacciata per indagare, infilandone in tasca una manciata. Butterfinger, Peanut Chews, 3Musketees, Milky Way, Baby Ruth. Tutti aperti ma senza traccia di cioccolata. In giro non c'era nessuno, nessuna impronta sulla spiaggia, solo uno stereo portatile in parte nascosto da una montagnola di sabbia. Avevo dimenticato la chiave, ma la porta scorrevole era aperta. Una volta tornata in camera, mi sono accorta che stavo ancora dormendo, così ho aspettato, con la finestra aperta, finché non mi sono svegliata.

L'altra me stessa ha continuato a sognare, anche sotto il mio sguardo vigile. Mi imbattevo in un tabellone sbiadito che diceva che il fenomeno degli incarti di dolciumi si era diffuso fino a San Diego, ricoprendo un piccolo tratto di spiaggia che conoscevo bene, adiacente al molo da pesca di Ocean Beach. Seguivo un sentiero in mezzo a interminabili acquitrini costellati di piccoli grattacieli abbandonati dalle angolature variabili. Cespugli d'erba lunghi e sottili crescevano dalle crepe nel cemento, rami come braccia pallide protese da strutture in disuso. Giunta in spiaggia, la luna era salita, profilando il vecchio molo. Ero arrivata in ritardo, ogni traccia di carta era stata rastrellata in montagnole e bruciata, creando una lunga fila di falò tossici che apparivano comunque belli, mentre gli incarti incendiati si arricciavano come foglie d'autunno artificiali.

Il margine del sogno, un margine anch'esso in evoluzione! Forse più una visita, una premonizione di cose in arrivo, come un tremendo nugolo di moscerini, nuvole nere che oscurano la corsa di bambini che pedalano in bici. I confini della realtà si erano riconfigurati in modo tale che sembrava bisognasse mappare la topografia a mosaico. Ci voleva un po' di ragionamento geometrico per

ordinare tutto. In fondo al cassetto della scrivania c'erano un paio di cerotti, una cartolina sbiadita, un bastoncino di carbone e un foglio piegato di carta da lucido, un vero colpo di fortuna. Ho attaccato al muro la carta da lucido, cercando di dare un senso a un paesaggio impossibile, ma non produceva altro che un diagramma spezzettato che aveva tutta la logica improbabile della mappa del tesoro di un bambino.

“Usa la testa,” mi rimbrottava lo specchio.

“Usa la testa,” suggeriva il cartello.

Avevo la tasca piena di incarti di dolci. Li ho disposti sulla scrivania accanto alla cartolina, la Panama California Exposition di San Diego del 1915, che mi ha fatto pensare che forse sarei dovuta andare a San Diego a controllare Ocean Beach di persona.

Facendo quegli inutili ragionamenti mi è venuta un po' di fame. Ho trovato un *diner* vecchio stile che si chiamava Lucy's e mi sono seduta davanti a un toast integrale al formaggio, una fetta di torta di mirtillo e una tazza di caffè nero. Al tavolo dietro al mio c'erano dei ragazzini, avranno avuto undici o dodici anni. Non facevo attenzione a quello che dicevano, cullata più che altro dal suono delle loro voci, come se arrivassero da un

juke-box montato sul tavolo. I bambini juke-box parlavano a voce bassa, un brusio che lentamente ha preso la forma di parole.

“Non sono due parole separate, è una parola composta, sono due nomi tenuti insieme da una preposizione.”

“Ti sbagli, sono due parole separate da una preposizione, non è una parola composta. Sono due cose diverse e basta. *Incarto* e *dolciume* sono due parole differenti.”

“È un'unica cosa.”

“No, tu hai detto parola composta. Non è una parola composta. Sono due nomi separati.”

“Siete tutti cretini,” ha detto una voce nuova. Di colpo il silenzio. Doveva avere un ascendente sugli altri, perché si sono tutti zittiti per ascoltare.

“È una sola cosa: *di dolciume* fa da aggettivo. Quindi è un'unica cosa: *incarto di dolciume* è un nome.”

La discussione ha attirato la mia attenzione. Non poteva essere una coincidenza. Il volume del parlottio si è alzato come vapore da un blocco di ghiaccio secco. Ho preso il conto e con disinvoltura mi sono fermata al loro tavolo. Quattro ragazzetti fanatici e dall'aria figa.